

E la Commissione per le stragi nazifasciste?

Il Padrone ha impartito i suoi ordini. Vuole subito dal Parlamento (ed è inutile stargli a spiegare la differenza tra governo e Camere) tre commissioni di inchiesta: tangentopoli, telecomserbia, affare Mitrokin. Vendita? Minacce? Delirio di onnipotenza? Si vedrà. Ma intanto Berlusconi non sa o fa finta di non sapere che c'è un'altra Commissione da istituire, questa sì sacrosanta, e che non attiene al contenzioso politico personale di chicchessia. C'è da svelare una verità e da dare giustizia a chi l'attende da 57 anni. Quindi, circa ventimila vittime sono il bilancio dei massacri compiuti dai nazifascisti, e spesso neanche per rappresaglia, durante l'occupazione, negli anni '43-'45. Bambini, vecchi, donne, uomini senz'armi. I loro familiari, i concittadini delle tante città, da Sant'Anna di Stazzema, a Barletta, da Roma (la Storta) a Milano (piazzale Loreto), da Genova (il Turchino) a Carpi (Fossoli), teatri delle stragi ancora attendono. E noi, tutti noi siamo qua a chiedere, a volere che il silenzio assordante dell'omertà sia finalmente rotto.

La Commissione giustizia del precedente parlamento, al termine di un'indagine conoscitiva, avviata grazie all'ex presidente Luciano Violante, il sei marzo ha così concluso, in un documento votato all'unanimità: «Si tratta di un tema che merita di essere approfondito nella prossima legislatura al fine di delineare con maggior precisione gli ambiti di responsabilità degli organi dello Stato coinvolti. Lo strumento più adeguato per raggiungere tale obiettivo è sicuramente l'inchiesta parlamentare ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione». Anche il presidente della Repubblica, ricevendo al Quirinale il «Comitato per la verità e la giustizia sulle stragi nazifasciste», presenti le grandi associazioni, come l'Anpi, l'Anppia, la Fiap e i rappresentanti di alcuni comuni dove avvennero gli eccidi, ha assicurato il suo costante interessamento. È chiaro? Si deve finalmente sapere chi dette l'ordine, e perché, di instaurare quello che ho definito l'Armadio della Vergogna: dentro occultati, insabbiati, o, meglio, sepolti, 695 fascicoli con denunce di tremendi reati: eccidi, omicidi, violenze, torture, stupri, rapine. In quei fascicoli, secondo informazioni che provenivano dalle autorità alleate o raccolte da quella che allora era la reale Arma dei Carabinieri, erano contenuti i vari dati attinenti ai singoli casi, comprese le generalità e le informazioni militari di provenienza degli assassini tedeschi e italiani: i primi soldati della Wehrmacht o delle Ss, i secondi delle varie e tristi squadre della repubblica di Salò.

Altre volte nel registro dove venivano annotati scrupolosamente i vari elementi, alla voce «responsabili» era scritto: «anonimi» o «ignoti». Ma nell'enorme maggioranza dei casi, sarebbe stato assai facile, a ridosso degli eventi accertare le identità dei criminali. In quell'armadio, nascosto nella sede della procura generale militare, in palazzo Cesi, a Roma, erano tumulati anche i fascicoli della strage di Cefalonia: 5000 militari italiani massacrati dai tedeschi, dopo che avevano alzato bandiera bianca. La loro colpa? Non si erano arresi dopo l'otto settembre. E così a Spalato (oltre 800 vittime), a Rodi, a Coo, a Lero, a Corcia.

Quell'armadio fu scoperto per caso nel 1994 dal procuratore militare di Roma Antonino Inteliano durante la ricerca di documenti su Erick Priebcke. Ne nacque un'inchiesta da parte del Consiglio della magistratura militare (Cmm), omologo del Csm. Fu accertato che da lì uscirono, ma soltanto a distanza di una ventina d'anni, esclusivamente quei fascicoli dove non erano indicate le generalità dei colpevoli: evidente il trucchetto, egregio Berlusconi?

Tutto questo a causa della Nato e del riarmo dell'esercito tedesco la cui immagine sarebbe stata fortemente colpita dalle denunce di così numerosi e orrendi crimini. L'ex ministro della Difesa, il dc Paolo Emilio Taviani che nel 1956, insieme al suo collega, il liberale Gaetano Martino, ministro degli Esteri, concordò per evitare il processo ai responsabili della strage di Cefalonia, me ne ha dato conferma in un'intervista per l'Espresso. Taviani doveva essere interrogato durante l'indagine conoscitiva della Commissione Giustizia della Camera, ma le sue condizioni di salute e lo scioglimento del Parla-

FRANCO GIUSTOLISI
mento non lo hanno consentito. Si doveva e si dovrà accertare chi dette l'ordine ai procuratori generali militari di farsi esecutori di tanta ignominia. Presumibilmente, stando ad alcune analisi sulla base della documentazione ritrovata, la responsabilità pri-

1947 in poi, quando si esaurirono le esperienze delle coalizioni dei Comitati di Liberazione Nazionale. Erano i tempi della guerra fredda e di quando Giulio Andreotti esordiva nella carriera politica come sottosegretario alla presidenza del Consiglio. Durante il convegno sulle stragi nazifasciste e l'Armadio della vergogna tenutosi a Pietrasanta la settimana scorsa, chi scrive e il sindaco di Stazzema, Gian Piero Lorenzoni, promotori del «Comitato per la verità e la giustizia», hanno lanciato un manifesto-proclama per far sì che tutti i comuni teatro delle stragi si uniscano: «Lottiamo insieme, sare-

mo più forti...». **M**a le va ricordata ancora una cosa, illustre cavaliere: sa quanti processi si sono potuti fare dopo che quei fascicoli uscirono dall'armadio? Tre, solo tre. Quello a carico del capitano delle Ss Theo Saevecke che il 10 agosto del 1944 ordinò la fucilazione a piazzale Loreto, a Milano, di 15 prigionieri detenuti a San Vittore. A sparare furono gli uomini di una plotone misto di repubblicani della «E. Muti» e delle brigate nere. I corpi delle vittime furono lasciate sul piazzale. Nessuno si poteva avvicinare, finché non intervenne il cardinale Schuster. Saevecke, che nel frattempo aveva fatto carriera al suo paese, nel '99 è stato condannato all'ergastolo dal tribunale militare di Torino.

Prima di morire tranquillo nel suo letto in patria, pochi mesi fa, ha inoltrato una richiesta di danni a carico del procuratore militare di Torino, Pier Paolo Rivello, che aveva sostenuto l'accusa. Nello stesso periodo è stato condannato all'ergastolo, sempre dal tribunale di Torino, il «massacratore» di Genova, il maggiore delle Ss Friedrich Engel. Vive libero, e sinora indisturbato, nella sua Amburgo. Ha 90 anni. Il terzo processo si è tenuto a Verona: stessa sentenza, ergastolo, a carico di Michael Seifert, rotenführer (caporal maggiore) delle Ss, un ucraino addetto alla repressione nei lager di Fossoli e di Bolzano. È stato riconosciuto colpevole di decine di omicidi preceduti da torture di ogni tipo. Vive in Canada, ha 76 anni, ne è stata chiesta l'estradizione, chi sa se verrà concessa. E lei, gentile Padrone, ci concederà questa inchiesta che, a differenza di quelle che lei vuole, e che in verità sanno un po' di rancido, è genuina, improrogabile e non dettata da spinte di parte?



La Commissione giustizia del precedente parlamento, al termine di un'indagine conoscitiva, avviata grazie all'ex presidente Luciano Violante, il sei marzo ha così concluso, in un documento votato all'unanimità: «Si tratta di un tema che merita di essere approfondito nella prossima legislatura al fine di delineare con maggior precisione gli ambiti di responsabilità degli organi dello Stato coinvolti. Lo strumento più adeguato per raggiungere tale obiettivo è sicuramente l'inchiesta parlamentare ai sensi dell'articolo 82 della Costituzione». Anche il presidente della Repubblica, ricevendo al Quirinale il «Comitato per la verità e la giustizia sulle stragi nazifasciste», presenti le grandi associazioni, come l'Anpi, l'Anppia, la Fiap e i rappresentanti di alcuni comuni dove avvennero gli eccidi, ha assicurato il suo costante interessamento. È chiaro? Si deve finalmente sapere chi dette l'ordine, e perché, di instaurare quello che ho definito l'Armadio della Vergogna: dentro occultati, insabbiati, o, meglio, sepolti, 695 fascicoli con denunce di tremendi reati: eccidi, omicidi, violenze, torture, stupri, rapine. In quei fascicoli, secondo informazioni che provenivano dalle autorità alleate o raccolte da quella che allora era la reale Arma dei Carabinieri, erano contenuti i vari dati attinenti ai singoli casi, comprese le generalità e le informazioni militari di provenienza degli assassini tedeschi e italiani: i primi soldati della Wehrmacht o delle Ss, i secondi delle varie e tristi squadre della repubblica di Salò.

Maramotti



Alex Iriondo, il suo (e nostro) amore per Milano

FEDERICO OTTOLENGHI

Un anno dalla morte di Alex Iriondo. Un amico, un politico sensibile, un «gentiluomo», come scrisse un anno fa, all'unisono, i giornali. E come è stato riconosciuto anche dagli avversari che hanno condiviso con lui i luoghi della politica locale e nazionale, sapendo riconoscerne le qualità umane e le doti morali e politiche del dirigente di partito. Perché è proprio di un dirigente di partito che ci pare doveroso rendere testimonianza a un anno dalla scomparsa. L'amico e il compagno di sempre rimarrà nei cuori e nei pensieri di chi l'ha conosciuto, ma il testimone politico e l'esperienza concreta al servizio di una collettività sono lasciati sui quali provare a riflettere. Farlo da Milano, in questi giorni, vuol dire innanzitutto misurarsi con un'esperienza che mostra come sia possibile per un dirigente politico di parte, da sempre uomo della sinistra, essere il rappresentante di una città intera. Personalità radicata nella propria comu-

nità civile e culturale. Iriondo era animato da un'incessante curiosità verso le cose di Milano, da un'esigenza di comprendere e sintonizzarsi con le vicende della città che poteva tradursi con eguale passione nella accurata preparazione di un'iniziativa di partito, nel prefigurare una conferenza pubblica nella quale coinvolgere le forze vive della città o in una discussione appassionata sull'Inter, la sua squadra. Questi tratti di Iriondo erano visibili, apprezzabili da chiunque potesse incontrarlo e vederlo al lavoro, in un impegno continuo e tenace, perseguito nel tempo. Dai movimenti studenteschi degli anni Settanta, passando per l'Mls e il Pdup, fino alla successiva adesione al Partito comunista, accompagnandone l'evoluzio-

ne fino all'esperienza più recente dei Democratici di sinistra. Dirigente di partito, dunque, ma anche rappresentante in consiglio comunale, del quale ha fatto parte fino all'ultimo misurandosi con i problemi e le prospettive della Milano governata dal centrodestra. Un arco di tempo non piccolo, oltre due decenni. Un tempo nel quale la città di Milano è stata investita da un profondo cambiamento sociale e culturale, un cambiamento che non ha risparmiato la politica e i partiti di sinistra che in questa città sono stati a lungo forza essenziale di governo nelle principali istituzioni. Anche di questo ci parla la traiettoria politica di Iriondo, divenuto prima segretario di Monza, poi della città di Milano e, nel 1996, segretario della federazione metropolitana. Partecipe di quella generazione che assunse responsabilità dirette alla guida del partito dopo la svolta del 1989. A Milano, nel cuore del mutamento sociale e produttivo del paese, in una città

laboratorio dove anche la politica ha generato novità controverse: per un verso i tentativi di ricostruire una classe dirigente democratica dopo tangentopoli anche attraverso il durissimo vaglio delle elezioni comunali del 1993 e del 1997; per un altro verso la parabola leghista e l'ascesa di Silvio Berlusconi e di Forza Italia. Un bilancio politico e culturale su questi anni è ancora da fare. È necessario farlo anche in nome di Iriondo e delle tante testimonianze scritte in decine di note, articoli e interventi pubblici che la sua esperienza ci consegna. Ma ricordandolo in queste poche righe è possibile fin d'ora riconoscerne una lezione di stile e di pratica politica. In questa difficile città, nella quale tradizione e innovazione si coniuga-

no di continuo in forme spesso difficilmente decifrabili, Alex Iriondo ci ricorda ogni giorno quanto la tensione riformatrice passi per un lavoro incessante e paziente per la città, con la città. Ricordiamo spesso in modo retorico le tradizioni storiche del riformismo milanese. La recente sconfitta elettorale ci consegna il tema della ricostruzione di una forza viva, organizzata e plurale della sinistra, soggetto costitutivo dell'Ulivo, capace di leggere e interpretare gli interessi e le aspirazioni della società milanese. Questo lavoro non può non passare attraverso una rilettura, un confronto e un'assunzione critica dei diversi riformismi ambrosiani - comunista, socialista, laico, cattolico, - per reinnestare su queste radici antiche una nuova stagione di crescita civile, di elaborazione culturale, di efficace iniziativa politica. Ricordando Alex Iriondo e rileggendo il suo lavoro troviamo risorse morali e politiche per proseguire oggi e per tornare a vincere domani.

cara unità...

Dopo nove anni mi cacciano via...

Mohamed Habboubi

Sono nato il 01.01.1981 a Casablanca, con nazionalità marocchina ed abito a Bassano del Grappa in provincia di Vicenza. Sono entrato in Italia per la prima volta il 28.07.1992 mediante un visto di ricongiungimento familiare. Fino al febbraio 1999 ho sempre avuto il permesso di soggiorno con motivo di soggiorno «famiglia». Quando ho raggiunto la maggiore età e dovendo rinnovare la scadenza del permesso, il mio permesso di soggiorno mi è stato convertito dalla Questura di Vicenza da «famiglia» a «studio» (poiché all'epoca studiavo e non lavoravo) secondo la seguente normativa: decreto legislativo 286/98 art.32 comma 1.

Io ho terminato gli studi l'anno scorso, all'I.T.S. «E. Fermi» di Bassano del Grappa con un voto di 85/100, e mi sono subito messo a lavorare. Sfortunatamente, secondo l'articolo 14 comma 5 del regolamento di attuazione, per avere un permesso con motivo di «lavoro», dovevo rientrare nelle quote d'ingresso annualmente stabilite. Però, quando mi ero diplomato il 04.07.2000, i flussi erano già stati chiusi e così al momento

del rinnovo della scadenza del permesso di soggiorno, 29.12.2000, mi sono visto sospendere il permesso di soggiorno, poiché non rientravo nei flussi migratori, in attesa della risposta al quesito che aveva inviato il Dirigente dell'Ufficio Immigrazione, Dott. Edoardo Cuzzo, al ministero degli Interni, che chiedeva la possibilità di avere il permesso per «lavoro» anche se non rientravo nelle quote. Purtroppo la risposta è negativa e sono costretto a lasciare il territorio nazionale dopo 9 anni di permanenza, dopo che mi sono perfettamente integrato, dopo che ho studiato la lingua italiana, costringendomi ad abbandonare la mia famiglia per andare in un paese nel quale ormai non ho più nessun punto di riferimento. Molti stranieri, tra i quali anche la mia famiglia, sono disperati per la sorte dei loro figli che si trovano nella medesima situazione e l'unico modo di eludere queste normative, per salvaguardare l'unità familiare, è quello di far abbandonare ai propri figli la scuola, facendoli intraprendere precocemente l'attività lavorativa.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo CONDIRETTORE Antonio Padellaro VICE DIRETTORI Pietro Spataro, Rinaldo Gianola (Milano), Luca Landò (on line) REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale), Nuccio Cicente ART DIRECTOR Fabio Ferrari PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino		Stazione, Sabo s.r.l. Via Carducci 36 - Milano Fax: 02 5099611 - Via Sardi 87 - Pedemonte Dugnano (MI) Seron S.p.a. Via del Fosso di Santa Maria - Torio Spiccano (Roma) Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fantasia 37 - 20126 Milano	
CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE PRESIDENTE Andrea Manzella AMMINISTRATORE DELEGATO Alessandro Dalai CONSIGLIERI Alessandro Dalai, Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Andrea Manzella, Mariolina Marcucci		CONCESSIONARIA DI PUBBLICITÀ P.I.M. Pubblicità Italiana Multimedia S.r.l. - Via Mecenate, 89 - 20138 Milano - Tel. 02.5099611 - Fax 02.5099641 AREE: • LOMBARDIA - ESTERO: 20138 Milano Via Mecenate, 89 - Tel. 02.5099611 - Fax 02.5099641 • PIEMONTE e VALLE D'AOSTA: Studiokappa - 10128 Torino Via Valleggio, 20 - Tel. 011.581.930 - Fax 011.581.888 • LIGURIA: Più Spati - 16121 Genova Galleria Mazzini, 540 - Tel. 010.5948520 - Fax 010.5785337 • VENETO: FRULLI TRENTINO A.A. e MANTOVA: Ad Er Pubblicità - 30100 Padova Via S. Francesco, 81 - Tel. 049.822199 - Fax 049.820985 • EMILIA ROMAGNA e REPUBBLICA S. MARINO: Ad Er Pubblicità - 40100 Bologna Via D'Azeglio, 3 - Tel. 051.290200 - Fax 051.2968219 • MARCHE e TOSCANA: Pinea Pubblicità Editoriale srl - 47021 Dogana Reg. S. Marino Via L. Amadei, 8 - Tel. 0549.408181 - Fax 0549.802994 • ABRUZZO: Pinea Pubblicità Editoriale srl - 66100 Pescara Via Don G. Marconi, 48 - Tel. 085.581277 - Fax 085.578805 • PUGLIA: Pinea Pubblicità Editoriale srl - 70100 Bari Via C. Montelli, 6 - Tel. 085.2638635 - Fax 085.2638651 • LAZIO UMBRIA CENTRO-SUD e ISOLE: Area Nord/Pin - 00198 Roma Via Salaria, 236 - Tel. 06.802151 - Fax 06.8033639 • SICILIA: Pinea Pubblicità Editoriale srl - 90133 Ragusa Via dei Mille, 45 scala A piano 2 - Tel. 0934.418771 - Fax 0934.402096 • CALABRIA: Pinea Pubblicità Editoriale srl - 88100 Crotone Via S. Francesco, 40/42/44 - Tel. 0976.80481 - Fax 0976.87885	
Direzione, Redazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06.696461, fax 06.69648217/9 20123 Milano, via Torino 48 tel. 02.879021, fax 02.87902225 - 02.87902242		Sede Legale: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano Certificato n. 3408 del 10/12/1997 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quindici dei Gruppi parlamentari del Centrosinistra - Ulivo, Iscrizione come giornale rinante nel registro del Tribunale di Roma n. 4555	

La tiratura dell'Unità del 9 giugno è stata di 146.998 copie